

TRANSIZIONE ECOLOGICA

L'Agenda verde spacca l'Ue

Via libera del Parlamento alla proposta della Commissione di stop alla vendita di motori termici delle auto nel 2035. Ma la maggioranza Ursula si divide: Ppe, parte dei socialisti e destre salvano i certificati di emissione gratuita di CO₂

dal nostro inviato

Claudio Tito

STRASBURGO

La maggioranza Ursula al Parlamento europeo esplose e la Commissione subisce un colpo senza precedenti: ieri, in occasione del voto su alcuni emendamenti di

modifica al Green Deal, è successo di tutto. Il risultato è che il progetto di transizione ecologica verso le emissioni zero è stato considerato troppo rapido.

● a pagina 2 con i servizi di Bei, De Cicco, Fraioli e Occorsio
● alle pagine 3 e 4

L'Europa si divide sulle emissioni ma passa lo stop a diesel e benzina

Al Parlamento Ue Popolari, destre e socialisti dissidenti votano contro la proposta della Commissione sui certificati per la CO₂. Timori per una transizione troppo veloce. Dal 2035 non si venderanno più vetture inquinanti, esclusi i produttori di lusso

dal nostro inviato

Claudio Tito

STRASBURGO – La maggioranza Ursula al Parlamento europeo esplose e la Commissione subisce un colpo senza precedenti: ieri, in mattinata, in occasione del voto su alcuni emendamenti di modifica al Green Deal, è successo di tutto. Il risultato finale è che il progetto di transizione ecologica verso le emissioni zero è stato considerato troppo rapido. Gli eurodeputati lo vogliono rallentare. E lo hanno esplicitato con una maggioranza inedita che ha messo insieme i Popolari del Ppe, Conservatori, i Sovranisti di Id e un gruppetto di Socialisti e Liberali dissidenti.

Il fronte ambientalista si è ripreso solo in serata riuscendo a respingere l'emendamento – sempre sostenuto dal Ppe – che avrebbe rivisto il divieto di vendere auto a benzina e diesel a partire dal 2035. E poi ha salvaguardato i piccoli produttori di eccellenza e di lusso, come la Ferrari (controllata da Exor, che edita *Repubblica* attraverso Gedi). Ma se anche questa proposta a tutela dei veicoli a combustione fosse passata, probabilmente avremmo assistito a

una crisi della Commissione.

Per “salvare” il “Fit for 55”, infatti, c'è stato un altro corto circuito politico: i socialisti di S&D hanno votato insieme ai due gruppi di destra per rinviare il testo alla Commissione Ambiente dell'Europarlamento, nel tentativo di proteggere le intenzioni originarie del provvedimento. Un atteggiamento schizofrenico dell'Aula di Strasburgo, insomma, che evidenzia lo stato confusionale in questa fase delle istituzioni europee.

Il tutto, però, è avvenuto con una spaccatura verticale del Pse e dello stesso Pd. E anche dei liberali di Renew. Il terreno di scontro iniziale sono stati gli Ets, i certificati che danno diritto a inquinare, e la nuova Carbon Tax. La proposta di modifica puntava a far slittare l'entrata in vigore della tassa, e quindi a prorogare gli Ets gratuiti. Su questo emendamento dunque i popolari hanno avuto il sostegno delle destre. Ma hanno contato pure sul voto in ordine sparso del Pse e dei liberali di Renew. Tra i socialisti si è creata una fronda di 16 deputati quasi tutti dei

Paesi mediterranei, preoccupati dal rischio che una evoluzione ecologica troppo veloce possa impattare sull'occupazione. Tra i Democratici italiani, ad esempio, il voto favorevole è stato di Paolo De Castro. Del resto si era capito già da ieri che nel Pse e nella delegazione italiana dei Democratici il clima era fosco. L'appello di ieri mattina del segretario Pd, Enrico Letta, ne era stata la dimostrazione.

Davanti allo scombussolamento della maggioranza che sostiene la Commissione, il gruppo S&D ha chiesto una pausa per riordinare le idee. Il Pacchetto “Fit for 55” stava rischiando di saltare completamente. Davvero un colpo per il fronte ambientalista, per l'esecutivo europeo, per il vicepresidente Timmermans ma anche per Ursula von der Leyen, che pur essendo popolare aveva accolto il “Green Deal” come





provvedimento guida per gli ultimi due anni di mandato.

L'unica soluzione per salvare il salvabile era rimandare all'esame della Commissione Ambiente dell'Europarlamento questa parte del pacchetto insieme a quella che riguarda il Fondo sociale per affrontare le difficoltà dell'introduzione degli Ets e della tassa sul carbonio. Ma anche su questo è successo di tutto. Con i socialisti del Pse di nuovo a soqquadro. Ventuno eurodeputati del Pse si sono infatti espressi in dissenso, tra cui l'italiana Irene Tinagli. Il capogruppo del Pd, Brando Benifei, ha ammesso che «il compromesso nella maggioranza non ha

funzionato». A suo giudizio, anche «la destra si è spaccata». Il forzista Antonio Tajani invece ha difeso la scelta e ha attaccato i Dem: «C'era una volta la sinistra che difendeva i lavoratori. Oggi a Strasburgo il Pd si schiera contro i lavoratori e per chiudere fabbriche dove siamo leader nel mondo. Gran regalo alla dittatura cinese dalla quale dipendiamo per costruire batterie». In sintonia con Raffaele Fitto, di Fdi, che ha sottolineato «il decisivo e paradossale voto del gruppo socialista e quindi del Pd alla bocciatura di importanti dossier del pacchetto Fit for 55».

Il tutti contro tutti di oggi dimo-

stra che la maggioranza "Ursula" non esiste più. E che il cammino della Commissione Ue da qui in poi sarà sempre più complicato e confuso. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche esponenti Pd hanno detto no preoccupati dal costo della svolta green

I punti di scontro



1 I certificati Ets

Sono i certificati che danno "diritto" a emettere inquinanti. Il Parlamento Ue, con voto trasversale, ha rinviato al 2034 il termine per la concessione di quelli gratuiti



2 Ritorno in Commissione

Ma il testo, così depotenziato, alla fine è stato rinviato alla commissione Ambiente. Anche qui voto trasversale tra socialisti e destre



3 L'automobile

Resta invece lo stop alla vendita di auto diesel e benzina in Europa entro il 2035, che i popolari volevano modificare. Passa l'esenzione per le piccole case di lusso





Le regole, i Paesi

L'EUROPA
CHE CAMBIA
MARCIAdi **Goffredo Buccini**

La crisi ucraina rimette l'Europa di fronte a una scelta cruciale fatta nei primi anni del Duemila: l'allargamento dell'Unione ai Paesi ex comunisti. E le impone di soppesarne le conseguenze nel bene e nel male, anche in vista del prossimo, delicato Consiglio europeo del 23 e 24 giugno.

Poche cose come l'ansia di protezione di Zelensky ci mostrano quanto allora fosse ragionevole accogliere in seno all'Europa delle democrazie liberali chi si era appena sbarazzato del giogo di Mosca. Se anche l'Ucraina fosse entrata a suo tempo nella Ue, Putin assai difficilmente si sarebbe

avventurato adesso ad aggredirla: l'ombrello europeo è, e sarà, l'ostacolo politico maggiore alle mire espansionistiche di chicchessia.

Per converso, poche cose come l'ostruzionismo filorusso del leader ungherese Orbán ci rivelano quanto fosse prematuro inglobare membri privi di una sedimentata cultura dei diritti e permeati invece da una corruzione istituzionale endemica, quali erano i Paesi ex comunisti, senza prima definire un contesto di norme che ne ammortizzasse l'impatto. Se non fossimo gravati ancora oggi dallo sciagurato fardello dell'unanimità, l'Ungheria tanto legata a

Putin avrebbe una capacità di paralizzarci ben più ridotta e, forse, commisurata infine a una popolazione pari appena a quella della Lombardia. Si tratta di contraddizioni vistose, che solo una politica visionaria (e coraggiosa) può sanare domani.

continua a pagina 34

LA STRADA PER L'ALLARGAMENTO

L'UNIONE (DI NUOVO) DI FRONTE AL BIVIO

di **Goffredo Buccini**

SEGUE DALLA PRIMA

Come politicamente visionaria (e generosa) fu la scelta che ieri le generò.

Ricordiamolo: dal Trattato di Nizza, del dicembre 2000, all'allargamento ufficiale ai nuovi membri, nel maggio 2004, l'Unione, con Romano Prodi a capo della Commissione, era permeata dall'entusiasmo di riappropriarsi del suo intero corpo, esorcizzando i demoni dei totalitarismi che tanto l'avevano piagata nel Novecento e includendo quei fratelli europei a lungo imprigionati nella cortina di ferro. Prodi non era il solo a sentire lo slancio che portò l'Europa da quindici a ventisette. Alla cerimonia nel Castello di Dublino, il premier francese Raffarin aveva «le lacrime agli occhi» e il cancelliere tedesco Schröder (non ancora putiniano) scommetteva: «L'allargamento ci renderà più ricchi». Purtroppo, a un afflato così nobile non corrispose una fortuna politica all'altezza. Il Trattato di Nizza si rivelò elefantaco e inapplicabile. La Costituzione europea, altrettanto pletorica, fu affondata nel 2005 dal referendum francese e da quello olandese. Nell'impalcatura, pur rivista dal Trattato di Lisbona, restò la falla delle minoranze di blocco: il voto di quei Paesi in grado di

paralizzare le decisioni europee impedendo di raggiungere la prescritta unanimità. Erano insomma già sul tavolo i guai che ci avrebbero afflitto in seguito.

Anni or sono, su queste colonne, Sergio Romano ricordò come ci si fosse trovati davanti a un bivio sul modo di trattare «gli orfani dell'Urss». Dare la priorità all'allargamento o, piuttosto, rafforzare l'Unione accogliendo i nuovi candidati solo in un secondo tempo? La prima strada, che poi venne imboccata dalla presidenza Prodi, portò di fatto a scrivere le nuove regole assieme a partner che non avevano tradizioni europeiste, poggiavano su burocrazie corrotte e dovevano ancora dimostrare il rispetto dei principi sui quali era fondata l'Europa, tenendo peraltro moltissimo al mantenimento di una sovranità faticosamente riconquistata dopo l'incubo sovietico. La seconda strada, abbandonata forse troppo in



Peso: 1-9%, 34-27%



fretta, avrebbe puntato a irrobustire e integrare l'Unione aiutando allo stesso tempo i Paesi ex satelliti dell'Urss a sistemare le cose di casa loro, in vista del successivo ingresso nella nuova casa comune: si sarebbero creati insomma «due percorsi paralleli» di cui uno, quello interno all'Unione, si sarebbe mosso più velocemente dell'altro, quello della comunità allargata.

Non sarà difficile cogliere echi tra questo progetto d'allora, diciamo gradualista, e l'idea di una Comunità politica europea lanciata da Emmanuel Macron il mese scorso a Strasburgo e caldeggiata in Italia dal segretario democratico Enrico Letta: una sorta di Europa a due cerchi concentrici, che sappia reagire con gradualità, appunto, ma anche con efficacia, ai veloci cambiamenti messi in moto dalla guerra di Putin e dal suo disegno espansionistico.

La disgregazione del Gruppo di Visegrád (frantumatosi proprio sull'atteggiamento da tenere con il dittatore russo), la divaricazione sulle sanzioni energetiche e, soprattutto, la pressante richiesta di ingresso nell'Unione venuta da altri Paesi, Ucraina e Balcani in prima fila, rendono necessarie risposte organizzate. Le tensioni sono fortissime. Al disegno di Macron di una Convenzione che riveda i trattati (avendo soprattutto nel mirino il diritto di veto) «con necessaria audacia e libertà», tredici Paesi con in testa Ungheria, Polonia e Romania hanno risposto che l'Europa «funziona così com'è» e non ha bisogno di «tentativi spericolati e prematuri per cambiarla».

In questione, come si vede, si pone ancora e sempre il senso stesso della nostra Unione: se mero volano di redistribuzione di sussidi o, piuttosto, vera casa comune, capace di agili risoluzioni a maggioranza in politica estera, difesa e fiscalità e, perfino dotata, chissà, d'una rappresentanza popolare dav-

vero in grado di decidere qualcosa a nome dei popoli dai quali è votata. La Comunità, alla quale potrebbero aderire invece anche Paesi non in grado di entrare subito nell'Unione, ma che dell'Unione condividono i valori, riecheggia in qualche modo pure una vecchia idea di Mitterrand, all'indomani della caduta del Muro di Berlino, per agganciare all'Occidente i Paesi dell'Est (allora si pensava persino alla Russia). Non risolverebbe certo tutto. Resterebbero sul tavolo inimicizie e diffidenze dentro una confederazione ampliata forse a trentasei membri (anche la Gran Bretagna uscita dalla porta della Brexit potrebbe, volendo, rientrare da questa finestra). Gli ostacoli tecnici, normativi, geopolitici sono imponenti, tanto per modificare i trattati quanto, eventualmente, per strutturare questa sorta di associazione della libera volontà europeista. E dunque appariranno insormontabili, se non con uno strappo di discontinuità quasi rivoluzionario. Ma gli eventi terribili e straordinari di questi mesi rendono plausibile l'impensabile: persino che il «gigante dai piedi d'argilla» muova un passo, a costo di perdere qualche parte di sé pur di guadagnarsi il mondo che lo aspetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LA GUERRA

Von der Leyen a Roma "Ricostruire l'Ucraina" Putin: "Non faremo la stessa fine dell'Urss"

ALESSANDRO BARBERA, UGO MAGRI
SERVIZI - PAGINE 8-15



"Ricostruiamo l'Ucraina"

Von der Leyen incontra per la prima volta Mattarella al Quirinale
"Ora un piano dell'Europa per attenuare l'impatto sociale della guerra"

IL RETROSCENA

UGO MAGRI
ROMA

L'Europa deve mettere in campo un nuovo grande sforzo di solidarietà. Contro il Covid ha saputo dimostrare un forte spirito innovativo varando il Next Generation Ue; ora è chiamata ad arginare le conseguenze economiche e sociali della guerra di Putin. Occorre un ulteriore ambizioso «step»: e anzitutto di questo hanno ragionato al Quirinale la presidente della Commissione Ursula Van der Leyen con il presidente della Repubblica,

Sergio Mattarella.

Può suonare strano, ma finora non si erano mai incontrati a tu per tu, soltanto fuggitivi saluti. Quasi un'ora di colloquio ha consentito di colmare la lacuna. Ne ha dato occasione il festival internazionale New European Bauhaus, che si svolge soprattutto a Bruxelles ma con collegamenti online dalle varie capitali tra cui Roma. Ursula ha voluto tagliare idealmente il nastro della manifestazione nella città dove nel 1957 prese il via l'avventura europea, e scortata dal sindaco Roberto Gualtieri ha am-

mirato in Campidoglio la Sala degli Orazi e Curiazi in cui vennero firmati i Trattati. Sul libro d'onore ha riassunto le sue emozioni: «L'unità dell'Europa è stata un sogno per pochi, una speranza per tanti e oggi è una necessità per tutti». Dal Museo Maxxi ha ribadito l'«obbligo morale» di rimettere in piedi l'Ucraina («dobbiamo farlo e lo faremo»); sulla dipen-



Peso: 1-3%, 9-44%



denza dal gas di Mosca è stata altrettanto limpida: ci siamo impegnati a uscirne però senza «incatenarci» ad altri fornitori poco affidabili; c'è un'altra guerra che va condotta fino in fondo, ha ricordato, ed è quella contro i cambiamenti climatici. Quindi la presidente della Commissione è salita al Colle.

Secondo i resoconti ufficiosi (quelli ufficiali sono come al solito avari), Mattarella ha caldeggiato l'idea di cui molto si parla ma, finora, senza sviluppi concreti: un piano concreto di sostegno che, con la stessa generosa visione dispiegata durante la pandemia, permetta all'Europa di presidiare meglio il suo «fronte interno», attenuando l'impatto sociale ed economico della guerra. Chi meglio della Commissione Ue

potrebbe promuovere un piano del genere? Nel colloquio al Quirinale pare essersi registrata un'ampia condivisione al riguardo. Poi lo sguardo s'è allargato alla crisi alimentare provocata dal blocco del grano ucraino. I Paesi ricchi ne sono solo sfiorati, ma le conseguenze già si avvertono pesantemente sull'altra sponda del Mediterraneo. Il rischio – sostengono gli analisti – è di nuove instabilità in Africa, forse anche di flussi migratori fuori controllo provocati dalla fame. Se restasse con le mani in mano, il Vecchio Continente si troverebbe assediato non solo da Est ma anche da Sud. Logico che Mattarella nutra una certa preoccupazione.

Ma c'è una terza polveriera

che rischia di esplodere non lontano dai confini nazionali, e pure di questo si è parlato nell'incontro al Quirinale. Si tratta dei Balcani, mai così in bilico tra due blocchi ritornati ostili e focolaio di tensioni solo in parte sopite. La diplomazia italiana da sempre è attenta a quanto accade in quell'area, e Mattarella l'ha percorsa in lungo e in largo. Con Van der Leyen ha ribadito una convinzione: guai a rifiutare una mano tesa a quei Paesi che hanno chiesto di far parte dell'Unione. Lo stesso caloroso abbraccio che si vuole riservare all'Ucraina va esteso ai Balcani occidentali e ad altre libere nazioni particolarmente esposte, quali la Georgia o la Moldavia: concetto ribadito in serata al

presidente polacco Andrzej Duda, venuto a Roma per perorare la causa dell'adesione immediata di Kiev. —

La polveriera dei Balcani: la diplomazia Ue deve sostenere Georgia e Moldavia Il capo dello Stato ha ricevuto anche il presidente polacco Duda



L'incontro al Colle

ieri la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha incontrato al Quirinale il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Tra gli argomenti al centro dell'incontro la guerra, la crisi alimentare, l'indipendenza energetica da Mosca e la lotta al cambiamento climatico

EPA/PAOLO GIANDOTTI



Peso: 1-3%, 9-44%